

## NUOVI LAVORI

NEWSLETTER INFORMAZIONI n. 304 dell '11.10.2022

"Nuovi Lavori è partner di Wecanjob"



## NEWSLETTER INFORMAZIONI

### Indice

1. Alla canna del gas, il sindacato europeo batte un colpo finché è in tempo
2. La destra al Governo e il futuro prossimo del paese
3. Il "presidenzialismo"? Può soddisfare l'esigenza di consolidare i giovani
4. Gli effetti devastanti delle armi nucleari "tattiche"
5. Il posizionamento del Mezzogiorno nelle elezioni politiche
6. Mezzogiorno, promemoria per il Governo che verrà
7. Crisi energetica oppure crisi del modo di produrre energia?
8. Stiamo finendo nella palude stigia
9. Il labirinto in cui è finito il Job Act
10. Il lavoro, ancora troppo precario e breve
11. Settimana breve: l'esperimento italiano di settimana corta
12. "La vita è troppo breve per spenderla in un lavoro full time. Vi racconto perché"

## 1. Alla canna del gas, il sindacato europeo batte un colpo finché è in tempo

- di Raffaele Morese - 11 Ottobre, 2022



E' successo già all'inizio della pandemia che la Germania tentò la fuga solitaria nell'impostare la risposta a questo nemico invisibile e insidioso. La Commissione Europea reagì con prontezza, gli altri Stati – Italia in testa, perché la più aggredita – dimostrarono compattezza. La Germania della Merkel stette al gioco e così nacque una poderosa azione di solidarietà dagli esiti positivi, noti a tutti.

E' sull'onda di quell'esperienza biennale che fu facile fare il bis di fronte all'aggressività di Putin nei confronti dell'Ucraina. Solidarietà umanitaria, sostegno militare e sanzioni sempre più pesanti sono stati percorsi difficili ma non tormentati. In questo ambito, unica ma importante scelta unilaterale, ancora tedesca, è stata quella di potenziare il proprio apparato militare. Gli altri Stati hanno chiuso un occhio. Ma non vi è dubbio che essa ha indebolito la prospettiva di un esercito europeo e quindi una più incisiva posizione dell'Europa nella Nato.

E' di questi giorni, un nuovo tentativo di far da sé del Governo tedesco. L'impasse europeo sulla strategia per non subire i ricatti di Putin e degli speculatori internazionali sul gas e il rischio che l'inflazione sconquassasse i bilanci delle aziende e delle famiglie ha indotto una decisione clamorosa. 200 miliardi di euro sono stati messi a disposizione dei tedeschi per calmierare gli effetti dell'escalation del prezzo del gas. Facendo capire che, allo stato delle discussioni, ciascuno Stato dovesse sbrigarsela per proprio conto.

La Germania questo discorso se lo può permettere. Ha un bilancio dello Stato che ha quei margini di scostamento che Salvini può soltanto evocare, qui da noi. La manovra tedesca non sposterà i margini di spread attuali con gli altri Paesi. Se lo facesse l'Italia, per molto meno, saremmo sotto il tiro della speculazione mondiale. Non a caso il leader della Lega è isolato politicamente su questo tema.

Però la Germania la fa facile. Immettendo questo flusso di sostegni, pensa di evitare la recessione, oltre che un crescendo di inflazione. Ma le economie tedesca, francese, italiana e spagnola sono interconnesse. Se una tira e le altre arrancano, perché saltano le fabbriche, i prezzi impazziscono e l'occupazione frana, difficilmente potrà evitare di essere coinvolta.

C'è ancora qualche margine di tempo per non mandare tutte le carte per aria. Bisogna avere chiara la scala delle priorità. Se questa prevede che al primo posto resta il New Generation EU e nell'ambito di questo non va tolto un euro agli investimenti nell'energia rinnovabile, è inevitabile che venga costituito un Recovery Fund per l'energia che dia una mano a tutti i Paesi per fronteggiare una emergenza di cui non si sa quanto durerà.

L'agnello sacrificale, non solo in Italia, di una non decisione europea sul calmieramento del prezzo del gas, sarà il lavoro. Avremo – con quasi certezza e nonostante l'eventuale tenuta dell'economia tedesca – la recessione, un mare di disoccupati, solo in parte temporanei. Le tensioni sociali cresceranno, le solidarietà in Europa scemeranno, le solitudini e le paure toccheranno i singoli e i popoli.

Ad evitare questa prospettiva, non basta l'azione dei Governi. Anche Draghi, nonostante la sua autorevolezza, non riesce a convincere i suoi pari grado tedesco e olandese, con gaudio dei sovranisti. Urban ha già sottoscritto un nuovo accordo di fornitura con Gazprom. Se altri

dovessero seguirlo (essendo nel pieno rispetto delle attuali regole europee, dato che l'energia resta tema nazionale) sarebbe uno smacco formidabile per l'Europa.

Ci vuole una risposta più corale, più compatta della società civile. E di questa il sindacato è magna pars. Il movimento sindacale europeo è rimasto finora in silenzio. Sarebbe il momento che – a partire dai due più rappresentativi, quello tedesco e quello italiano – venisse alzata la bandiera della tutela del lavoro e della tenuta del sistema produttivo in chiave europea.

Una presa di posizione energica – scelgano loro la forma migliore e più praticabile – nei confronti delle istituzioni europee potrebbe smuovere ciò che per ora sembra in uno stallo sempre più pericolante. L'eupeismo non è un'opzione che può essere espressa a singhiozzo. Soprattutto nei momenti difficili, occorre dare prova di durezza dell'indiscutibilità della sua priorità. Se non ora, quando?

## 2. La destra al governo e il futuro prossimo del Paese

- di Luigi Viviani - 11 Ottobre, 2022



Ciò che era prevedibile si è avverato, l'esito del voto del 25 settembre ha determinato un salto storico nella vita del nostro Paese, e l'apertura di una nuova fase del sistema politico: una sorta di fine della seconda Repubblica.

I numeri del risultato ci indicano chiaramente i seguenti fatti politici: una netta vittoria del centrodestra per effetto della straordinaria crescita di FdI, frutto di una prevalente redistribuzione dei voti a danno dei suoi alleati. Mentre la Lega di Salvini cerca di abbozzare sulla grave sconfitta, fondando le proprie fortune future sullo stare al governo, Forza Italia, nonostante l'imprevista tenuta, appare orientato al tradizionale ruolo di cortigiano acritico, fondato sulla inesistente garanzia europea sul nuovo governo.

Certo, constatare, ad esempio, che, in Veneto FdI raddoppia i voti della Lega, dà il senso di una rivoluzione sconvolgente destinata a cambiare il nostro futuro. Nel centrosinistra il fallimento del campo largo ha determinato un insuccesso annunciato, con un deludente risultato del Pd sotto al 20%, frutto della incerta identità di questo partito e di una troppo debole risposta politica di Letta sia alle scelte ambigue e pericolose del centrodestra che alle bizze irresponsabili dei suoi potenziali alleati.

Lo stesso errore post voto di Letta, di annunciare di non presentarsi come segretario al prossimo congresso del partito, ha contribuito a creare la paradossale situazione per cui Il Pd e il suo segretario sono diventati il capro espiatorio su cui riversare tutti gli errori e relative responsabilità di questo esito del voto. In particolare, sta passando sotto silenzio, il risultato perdente del Terzo polo di Calenda e Renzi, che ha fallito l'obiettivo di un risultato a due cifre, a testimonianza del fatto che tra narcisismo e politica esiste sempre un rapporto contraddittorio.

La rimonta del M5S di Conte, soprattutto al Sud, con un risultato complessivo del 15%, una percentuale meno della metà del risultato delle precedenti elezioni, ha assunto il significato di un risultato positivo per aver invertito un precedente crollo verso una possibile estinzione.

Oggi, pur con gli strascichi che un voto di questa importanza inevitabilmente lascia, chi ha vinto deve governare. Ma per rendersi conto, al di là dei numeri, del significato e del valore della svolta rappresentata da questo voto, vanno precisati gli effetti strutturali di alcune scelte di questa destra che potranno avere enormi conseguenze sul futuro del Paese. Il primo elemento su cui riflettere è il tasso di astensione pari al 63%, il più basso di tutte le elezioni precedenti. La testimonianza di un grave problema di un rapporto deteriorato e trascurato tra

sistema politico e società, evidenziato anche dal necessario intervento del Presidente della Repubblica nel proporre Mario Draghi a capo del governo.

Con la caduta del governo Draghi si è pensato che, improvvisamente, tutto fosse superato e si è dato vita, soprattutto dal centrodestra, a una campagna elettorale fondata su promesse in gran parte impraticabili per la situazione dei nostri conti pubblici. Ma più in generale, suscitano particolare preoccupazione quanto previsto nel programma del centrodestra in materia di riforma costituzionale e alcune scelte recenti in seno all'Europa.

Sulla Costituzione occorre prendere atto che, per la prima volta nella storia della Repubblica, dal punto di vista della cultura politica, vanno al governo coloro che, nel momento di dar vita alla nuova Carta costituzionale, si trovavano dall'altra parte, all'opposizione. Risulta chiaro quindi che il rapporto del nuovo governo, con la Costituzione è culturalmente problematico, e quando si decide di modificarla nel punto cruciale dell'organizzazione del vertice del potere istituzionale con il presidenzialismo sorgono non pochi dubbi. Tanto più che in campagna elettorale il presidenzialismo è stato descritto da Giorgia Meloni in maniera generica, talvolta declinandolo nella versione di semipresidenzialismo alla francese, e, proceduralmente, prima si è fatto cenno alla istituzione di una bicamerale mentre negli ultimi giorni si è proposta una riforma da parte del solo centrodestra.

L'altro problema cruciale è il rapporto con l'Europa, sul quale, nonostante le diverse rassicurazioni, si è già determinato un rapporto conflittuale. Il recente momento critico di tale rapporto è costituito dal voto contrario di Lega e FdI sulla mozione critica del Parlamento europeo nei confronti dell'Ungheria di Orban, per le violazioni dello Stato di diritto. Votando contro, la destra italiana ha espresso un parere negativo sui valori democratici fondanti dell'Ue, operando una svolta della politica europea dell'Italia rispetto alla posizione che è stata una costante di tutta la storia della Repubblica.

In tal senso la reazione della presidente della Commissione Ue, Ursula von der Leyen, risulta chiaramente giustificata, e la polemica del centro destra su una sua presunta interferenza sulle elezioni italiane del tutto fuori luogo. Su queste questioni si giocherà gran parte della credibilità internazionale del nuovo governo e di conseguenza anche il suo futuro. Il tempo delle rassicurazioni ambigue è finito e Giorgia Meloni deve rendere chiare ed esplicite le sue scelte.

Le diverse reazioni negative che si sono verificate nell'Ue e nella stampa internazionale non sono l'espressione di un complotto pregiudiziale ma la reazione inevitabile di fronte a scelte che cambiano in profondità la linea del nostro Paese. Questo è anche il tempo di un ruolo vitale dell'opposizione e il Pd in particolare è chiamato a uscire da un dibattito interno fondato essenzialmente sulla sostituzione del segretario, che, nel dibattito post voto, lo riduce al ruolo grande malato della politica italiana, per assumere con forza e coerenza il ruolo di duro oppositore di ogni deviazione dal carattere libero e democratico del nostro Paese. L'esercizio attivo di un ruolo protagonista del promuovere e difendere la nostra democrazia rimane una via maestra per rendere più definita la propria identità.

### 3. "Il presidenzialismo?" Può soddisfare l'esigenza di consolidare i governi

- di Daniele Manca\* - 11 Ottobre, 2022



E' successo già in altri dopo-voto. Ma questa volta serpeggiano timori. Alcuni esplicitati rispetto alla Costituzione o, addirittura, rispetto alla stabilità della nostra democrazia. Sabino Cassese, già ministro del governo Ciampi, giudice emerito della Corte costituzionale, docente e studioso di fama internazionale delle Costituzioni, italiana e non solo, non sembra avere di queste paure. Guardi, chi pensa che la nostra democrazia possa non reggere all'alternanza che queste recenti elezioni hanno aperto, da implicitamente un giudizio negativo sulle scelte dei "padri fondatori". Essi hanno visto lontano, hanno disegnato strutture istituzionali e forze sociali capaci di reggere, per un lungo periodo di tempo, un ordine che garantisca le libertà fondamentali e la partecipazione democratica dei cittadini.

***Ma lei sa bene che questo riguarda il disegno iniziale, che poi si è andato trasformando nei fatti: oltre alla Costituzione del 1948, c'è quella che gli americani chiamano la diving constitutions.***

Ma ambedue hanno retto bene. La prima fase, quella assicurata dalla continuità della Democrazia cristiana al governo, durante un quarantennio, e la seconda fase, durata ormai un buon trentennio, con la democrazia dell'alternanza. Nell'una e nell'altra fase, non si sono registrate violazioni del disegno voluto del 1946-1947. Nella seconda si è aggiunta la ripetuta sperimentazione della formula elettorale: ne abbiamo cambiate quattro e questo ha aggiunto un elemento di incertezza. Ma i costituenti avevano deciso di non includere la formula elettorale tra le norme costituzionali, anche perché, alla caduta del fascismo, dopo decenni senza elezioni, le forze politiche dovevano contarsi per conoscere il peso reciproco.

***Non può negare che oggi ci sia il fatto nuovo costituito dalla formazione, vicina, di un governo a trazione Fratelli d'Italia, una forza politica di destra più che di centrodestra***

Il sistema politico costituzionale italiano ha avuto sempre la saggezza di non mandare al governo da sole le forze che stanno agli estremi dello spettro politico. Ma come non riconoscere il grande balzo in avanti fatto da Fratelli d'Italia, che è diventata sei volte più grande di quanto era quattro anni e mezzo fa? Anche questa è la democrazia, il riconoscimento di un moto accrescitivo, specialmente se così vistoso.

***Va detto però che lo sviluppo recente della nostra democrazia ci ha abituati a rapide conquiste e a rapide perdite: un esempio è il Pd di Renzi, che nel 2014 aveva conquistato il 40%, il Movimento 5 Stelle che nel 2018 aveva conquistato il 33% e la Lega che nel 2019 aveva conquistato il 34%.***

Proprio perché molte forze politiche hanno sperimentato queste fluttuazioni dell'elettorato, in quel processo continuo di apprendimento che chiamiamo democrazia c'è un ulteriore elemento:

le forze politiche debbono mirare non solo a conquistare, ma anche a mantenere il proprio seguito elettorale. Tanto più che dall'altra parte c'è quella che chiamerei la forza del silenzio, cioè quei circa 18 milioni di astenuti che potrebbero domani cambiare completamente il panorama politico, specialmente se si tiene conto della distribuzione geografica dei voti, con Fratelli d'Italia che si afferma nel Centro e nel Nord-Est, ma non al Sud, il Movimento 5 Stelle che si consolida nel Sud, il Partito democratico che si arrocca nella zona rossa e la Lega che ritorna nel suo bacino di elezione, il Nord.

***Capirà però che se si parla di modificare la Costituzione, sebbene sia già stata modificata in altre occasioni...***

Ma vede, modificare la Costituzione non è un attentato alla Costituzione, se la stessa Carta prevede che possa essere modificata. Quella tedesca, che ha la stessa età di quella italiana, ha subito tre volte più modifiche di quella italiana

***Ma i critici dicono che alcune modifiche possono stravolgere non singoli articoli della Costituzione, bensì il disegno e i motivi ispiratori di essa.***

A porre un freno ha già pensato la Corte costituzionale, non da ieri, bensì da molti anni, stabilendo che i principi fondamentali, quelli scritti nei primi articoli, sono imm modificabili. La Costituzione tedesca contiene alcune clausole che vengono definite in quel Paese eterne, perché non possono essere oggetto di modifiche costituzionali

***Come avrà visto in questi giorni il dibattito si sta incentrando sul presidenzialismo. Presidenzialismo al quale sembra orientata l'attuale maggioranza, temuto invece dagli oppositori.***

Innanzitutto, esistono più di una decina di tipi di presidenzialismo. In secondo luogo, una delle forme di presidenzialismo può soddisfare un'esigenza fondamentale: quella di consolidare l'esecutivo. La Costituzione stabilisce quanto tempo durano in cariche i membri del Parlamento, quanto il Presidente della Repubblica, quanto tempo i giudici della Corte costituzionale, ma non stabilisce quanto tempo durano i Governi. Con la conseguenza di avere avuto 67 governi in 75 anni, mentre la Germania ne ha avuti due terzi di meno e un numero ancora inferiore di Cancellieri. Quando, nell'ultimo decennio del secolo scorso, si introdusse la riforma presidenziale per comuni e regioni, si disse che si voleva sperimentare il presidenzialismo per poi trasferirlo anche a livello nazionale. La sperimentazione ha dato risultati complessivamente positivi; perché non tenerne conto?

\*da Corriere della Sera 29/09/2022

#### 4. Gli effetti devastanti delle armi nucleari "tattiche"

- di Pierluigi Mele - 11 Ottobre, 2022



***Ne parliamo con Maurizio Simoncelli, vicepresidente e cofondatore dell'Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo***

**Professore, la guerra in Ucraina ha tra i suoi molteplici effetti collaterali anche quello di sdoganare un possibile uso di armi nucleari "tattiche" da parte russa. Dal suo punto di vista ritiene possibile questa follia immane?**

In guerra tutto può avvenire, come ci insegna il secondo conflitto mondiale con Hiroshima e Nagasaki. La Russia al momento attuale è in palese difficoltà e la mobilitazione parziale ne è uno dei tanti segnali. Considerata poi la tipologia di regime monocratico, c'è da aspettarsi di tutto da un Putin che non riesce a concludere la sua "operazione militare speciale" in Ucraina e vede vacillare il suo potere all'interno della Russia. Recentemente anche il presidente Biden ha rilevato la pericolosità di tale minaccia.

**Diamo qualche numero: quanti sono gli ordigni nucleari tattici nel mondo e quante ne possiede la Russia?**

Nel mondo vi sono circa 13.000 ordigni nucleari tra tattici e strategici, per lo più negli arsenali statunitensi (5.428) e russi (5.977), mentre i rimanenti sono presenti in quelli di Cina (350), Gran Bretagna (225), Francia (290), India (160), Pakistan (165), Israele (90) e Corea del Nord (20). La Russia ha 1.912 testate tattiche o di teatro, non schierate e presenti nei depositi. Da parte statunitense se ne hanno circa 200, di cui la metà è nei depositi oltre oceano, mentre altre 100 sono in basi europee (Italia, Belgio, Olanda Germania e Turchia). La differenza numerica delle testate tattiche è dovuta alle scelte connesse alla diversa posizione geopolitica delle due superpotenze, una – la Russia – posizionata sul territorio europeo, l'altra – gli Stati Uniti – collocati oltre oceano, seppur presenti in Europa in numerose basi.

**Cosa significa che: "la Russia rende possibile usare il nucleare secondo la sua dottrina". Qual è questa dottrina?**

Secondo la dottrina militare russa l'arma nucleare dovrebbe servire per difendere in casi estremi la sicurezza del paese, ma secondo alcuni essa sarebbe finalizzata ad un possibile

utilizzo del proprio arsenale con lo scopo di "escalate to de-escalate", cioè minacciarne l'uso per bloccare USA e NATO per ottenere condizioni favorevoli al Cremlino nell'ambito di un conflitto (in questo caso in Ucraina). Personalmente non ne sono convinto e il gioco d'azzardo con le armi nucleari mi sembra assai rischioso. Dall'epoca della guerra fredda esiste la cosiddetta clausola del no first-use, cioè l'impegno a non usare per primi l'arma nucleare, ma essa è solo un impegno che può essere revocato in qualsiasi momento. L'ultima Nuclear Posture Review 2022 statunitense, ad esempio, contrariamente al passato è stata secretata e non è pubblica. Insomma, i possessori di queste armi le possono usare quando vogliono.

### **Il segretario generale della Nato ha affermato che la risposta da parte dell'alleanza sarà devastante per la Russia (usando armi, così dicono, convenzionali). Cosa significa?**

Data la superiorità militare della NATO in ambito convenzionale e la presenza dell'Alleanza su un vasto territorio intorno alla Russia, Stoltenberg ha risposto alle minacce di Putin con altrettante minacce di distruzione, evitando però di parlare di guerra nucleare, che a quel punto sarebbe globale e autodistruttiva per tutti i contendenti. Comunque, nel conflitto in atto, le minacce e le risposte dure fanno parte, per così dire, del drammatico "gioco delle parti". Sarebbe importante che in parallelo ci fossero colloqui per cercare una via d'uscita ad una situazione che sembra sempre più avvitarci su sé stessa.

### **Quali sono le differenze tra armi nucleari "tattiche" e "strategiche"? Cosa fa la differenza?**

Le armi nucleari tattiche o di teatro sono di potenza limitata (max 50 kt), montate su vettori a raggio limitato (pochi km) e con un fallout radioattivo anch'esso ridotto. Come è comprensibile, però, tali ordigni tattici potrebbero comunque essere veicolati da missili o da aerei a vasto raggio d'azione arrivando anche su obiettivi più distanti. Esse dovrebbero teoricamente servire di supporto nell'ambito di una guerra convenzionale per colpire sul campo di battaglia aree ristrette e recare danni ed effetti limitati. Quelle strategiche sono più potenti, capaci di colpire da un continente all'altro e con una potenza decisamente superiore e quindi devastante.

### **Quanto pesa la capacità esplosiva nella differenza tra "tattiche" e "strategiche"?**

Come già detto, la differenza consiste anche nella potenza esplosiva. Comunque va ricordato che le bombe sganciate sulle due città giapponesi (tra i 15 e i 20 kt) potrebbero rientrare nella categoria delle armi tattiche o di teatro. Comunque, negli anni sono state realizzate armi di potenza assai minore (meno di 1 kt) proprio per poterle usare più facilmente. Basta pensare alle statunitensi B-61 presenti anche in Italia nelle basi di Ghedi (BS) e di Aviano (PN).

### **Quali sono i vettori più pericolosi in queste armi?**

Dato che tali ordigni sono disponibili per forze terrestri, aeree e navali, a mio avviso, la loro possibile dislocazione su sottomarini (più difficili da individuare) rappresenta la minaccia maggiore in quanto essi potrebbero avvicinarsi all'obiettivo senza essere rilevati. Non è casuale che la Gran Bretagna, ad esempio, abbia il suo arsenale nucleare posizionato tutto su sottomarini. Comunque, anche i nuovi missili ipersonici, assai difficili da intercettare per il loro volo basso e per la loro velocità, rappresentano un'altra minaccia da considerare attentamente. Esistono anche sistemi antimissile, ma se, per fare un esempio, un attacco di centinaia di missili venisse sventato al 90% (un successo, statisticamente parlando), ne rimarrebbe un 10% sufficiente per una distruzione diffusa.

### **Qual è lo scenario apocalittico per l'Europa e per il Pianeta (persone, clima)?**

Secondo una stima dell'Università di Princeton una guerra nucleare globale nel giro di poche ore porterebbe a 90 milioni di morti, immaginando un attacco su alcune decine di città a seguito dell'escalation partendo da una guerra convenzionale. A breve pubblicheremo sulla nostra rivista "IRIAD Review" una sintesi di questa simulazione realizzata con un apposito

programma, che poi abbiamo voluto anche utilizzare per verificarne le conseguenze su alcune città italiane. Il quadro è certamente apocalittico, dato che i risultati si limitano a fornirci il dato dei morti e dei feriti, ma andrebbero contati anche gli effetti postumi sull'uomo e sull'ambiente, nonché i danni economici e strutturali. Gli effetti di Chernobyl e di Fukushima sono la testimonianza di quel che potrebbero essere le conseguenze. Il fallout radioattivo entrerebbe nell'atmosfera con ricadute in territori anche assai lontani dal teatro dell'ipotetico conflitto. A questo proposito va ricordato il documento della Croce Rossa Internazionale e della Mezza Luna Rossa Internazionale di alcuni anni fa che affermavano nettamente che una guerra nucleare non può essere vinta da nessuno poiché i danni umanitari sarebbero insopportabili.



di attenuare anche i tradizionali divari territoriali e settoriali che lo penalizzano. Il Mezzogiorno è destinatario di una quota di investimenti pubblici (40%) superiore al peso della sua popolazione. Ciò significa l'opportunità di rimuovere le strozzature infrastrutturali da sempre denunciate, e disporre di risorse per migliorare la scuola, la sanità, l'ambiente, con progetti in grado di rimuovere le cause all'origine delle povertà più estreme del Mezzogiorno. L'eurobarometro ci dice che il 60% degli italiani e l'80% di quelli del Nord si dichiarano a favore di tale piano.

Se questa offerta politica fosse stata esplicitata, la risposta dei cittadini non avrebbe mancato di sollevare alcune questioni appropriate. Dispone il Mezzogiorno dei quadri tecnici amministrativi per gestire i nuovi progetti o, più concretamente, dei modi per impedire il depauperamento in atto del capitale umano che vede i migliori laureati e diplomati cercare fortuna altrove, impedendo l'emergere di una nuova classe dirigente? Come integrare gli investimenti pubblici previsti in una logica di sistema che arricchisca la società meridionale di una nuova propensione allo sviluppo e al rischio di impresa? Come recuperare al mondo del lavoro i giovani che abbandonano gli studi senza le minime competenze di base, o che non studiano, o non lavorano – i potenziali braccianti delle organizzazioni criminali? C'è già nel Mezzogiorno una vitalità di iniziative innovative, ma chi si fa carico di riaggregarle, di rappresentarle perché possano riprodursi nel territorio?

Un dibattito pubblico preelettorale centrato su tali questioni e altre di analogo spessore avrebbe anche chiarito, non solo ai cittadini meridionali, che la stagione dei sussidi, dei ristori, dei sostegni assistenziali ai redditi dovrà presto confrontarsi con una congiuntura economica e finanziaria che volge al peggio, segnata da un appesantimento dei saldi della finanza pubblica che riduce gli spazi di manovra del prossimo Governo. Ma che nello stesso tempo si stanno aprendo nuove opportunità, grazie alle ingenti risorse disponibili, di integrare l'economia e la società del Mezzogiorno in un processo di transizione che trovi il suo sbocco in un modello di sviluppo nazionale ed europeo più equilibrato e più solido.

In conclusione, se la politica prende sul serio gli elettori, questi possono rispondere con la stessa moneta. Il fatto che nel Mezzogiorno l'astensionismo sia più elevato riflette la maggiore solitudine dell'elettore, convinto che il suo voto non conta, che i governi si fanno e si disfano a prescindere dall'esito delle consultazioni, che i partiti sfruttano il disagio sociale anziché risolverlo.

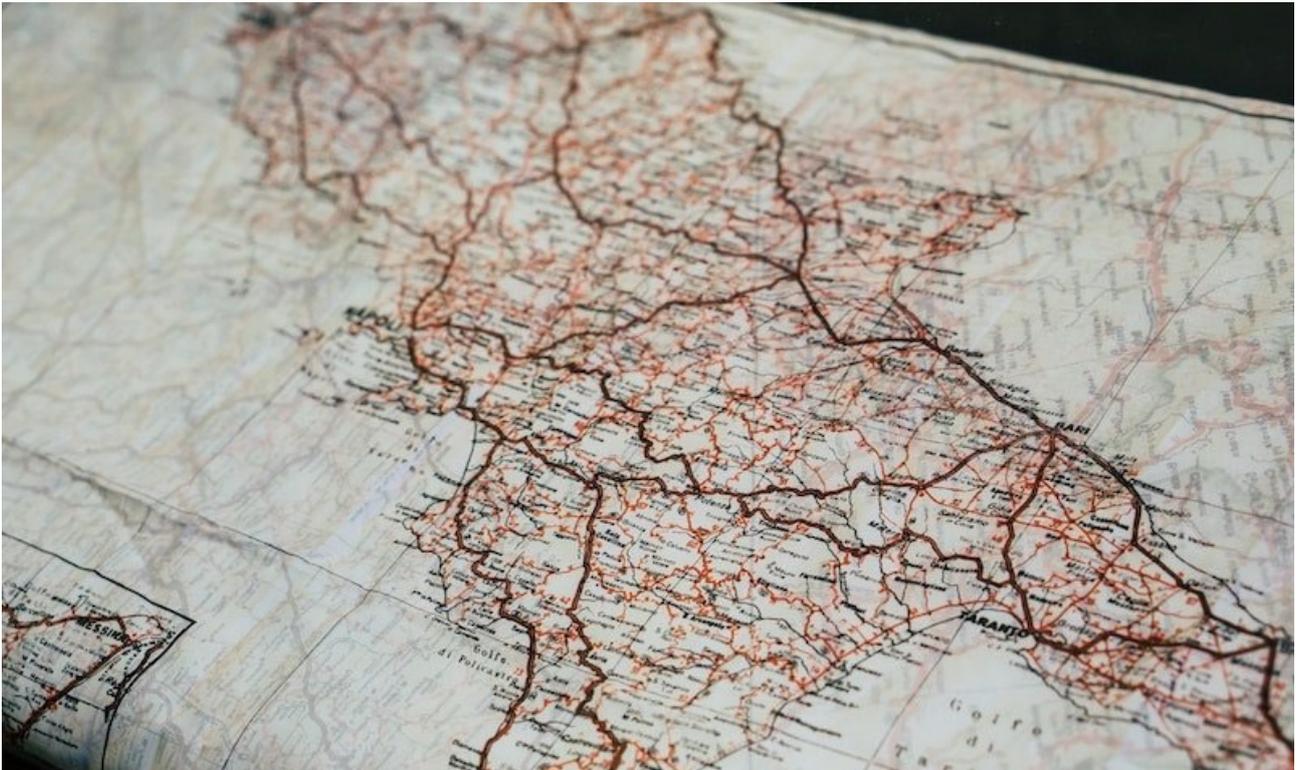
Il Mezzogiorno soffre maggiormente, rispetto al Centro-Nord, della scarsa capacità governante della politica perché è più debole la sua economia di mercato. Ma nello stesso tempo non va dimenticato che anche le nostre regioni meglio strutturate del Nord stanno perdendo posizioni nella gerarchia europea in termini di crescita del reddito pro-capite.

C'è un problema Paese che deve ricostruire una capacità istituzionale e amministrativa. In una democrazia, un tale obiettivo richiede un coinvolgimento informato del cittadino in grado di valutare i costi/benefici delle riforme proposte dal lato degli interessi di cui è portatore. Difficile ottenere tale risultato senza l'intermediazione di partiti dotati di una governance democratica in grado di interpretare e orientare le decisioni degli elettori. La loro fragilità rende fragile la nostra democrazia e il voto degli elettori, fluido, disaffezionato, disincantato, politicamente disinibito, né di destra né di sinistra, alla ricerca di un capo dotato di carisma. La sovranità del popolo è ben poca cosa se è il risultato di una manipolazione del consenso, anche perché le maggioranze spurie che si creano non sono poi in grado di soddisfare le esigenze di buon governo in grado di alimentare la partecipazione dei cittadini alla vita democratica. E questo non riguarda solo il Mezzogiorno ma l'intero Paese.

\*Nota ISRIL 21/09/2022

## 6. Mezzogiorno, promemoria per il Governo che verrà

- di Fondazione Merita\* - 11 Ottobre, 2022



In vista delle imminenti elezioni politiche, la Fondazione Merita propone all'attenzione dell'opinione pubblica le leve decisive da azionare per far ripartire il Sud. La ripartenza di questa parte d'Italia, tema in ombra in questa campagna elettorale, è condizione essenziale per lo sviluppo duraturo del Paese.

1. **Il Sud ha bisogno di infrastrutture, scuole, ospedali:** attuare il **PNRR** senza ripensamenti, confermare il 40% di investimenti per il Meridione, accelerare i progetti e l'avvio dei lavori, marcare stretto le amministrazioni centrali e locali
  2. **Il Sud ha bisogno di crescita sostenibile:** investire sulla **transizione verde** e combattere la sindrome NIMBY (non nel mio cortile), perché egoismi e pregiudizi sono nemici dell'ambiente
  3. **Il Sud ha bisogno di diventare l'avanguardia dell'Europa nel Mediterraneo:** accelerare la realizzazione delle **Zone Economiche Speciali** con infrastrutture, semplificazioni, attrattività fiscale
  4. **Il Sud ha bisogno di imprese:** affiancare agli incentivi nazionali del PNRR il **Credito d'imposta per gli investimenti** nel Meridione, i **Contratti di sviluppo** per le aree di crisi e **Fondi d'investimento** pubblico-privati
  5. **Il Sud ha bisogno del lavoro di giovani e donne:** incentivare le **nuove assunzioni a tempo indeterminato**, rilanciare **Resto al Sud** per i giovani che vogliono fare impresa, investire nella **formazione professionale** qualificata
  6. **Il Sud ha bisogno di vera lotta alla povertà:** trasformare il Reddito di cittadinanza in **Reddito di inclusione** per reinserire al lavoro chi può lavorare, ricostruire i rapporti sociali di chi è emarginato, recuperare alla scuola tutti i bambini
  7. **Il Sud ha bisogno di Pubbliche Amministrazioni efficienti:** **diritti** contro arbitrio, **merito** contro clientelismo, **qualificazione** elevata dei nuovi assunti, **poteri sostitutivi** del Governo centrale in caso di inadempienze delle amministrazioni locali
- \*Fondazione Merita 22/09/2022

## 7. Crisi energetica oppure crisi del modo di produrre energia?

- di Manlio Vendittelli - 11 Ottobre, 2022



Crisi energetica oppure crisi di questo modo di produrre energia? Non è un tema che riguarda il sofismo, la glottologia o più semplicemente la leggerezza nell'uso del vocabolario della nostra bella lingua. È un tema che riguarda la politica, il sistema di potere, le lobby e la loro capacità di condizionare interpretazioni, orientamenti e quindi scelte. Soprattutto riguarda l'informazione, che sempre più sta diventando negativamente la **sola** matrice di produrre conoscenza.

Tutti conosciamo il valore che ha l'informazione quando nasce dalla cultura e si affianca a importanti azioni divulgative; tutti conosciamo anche il suo disvalore quando rimane prigioniera di superficialità e fretta semantica. In questi casi l'informazione (diffondendosi come la calunnia nel Barbiere di Siviglia) diventa strumento di potere delle lobby e penalizza chi si accontenta di *modi di dire* senza la necessaria coscienza critica per valutarli e usarli, correggerli o rifiutarli. Ci ricordiamo tutti la frase fatidica di alcuni decenni fa: "L'ha detto la televisione", o quella di oggi: "L'ho letto su internet" e anche quanto sintetizzato nel film "Il quarto potere".

Bene ha fatto Morese a pubblicare quanto detto da Papa Francesco agli industriali e a corredarlo con l'editoriale sicuramente condivisibile, e bene farebbe a pubblicare anche il discorso ad Assisi (file allegato, so come questo intervento sia facilmente reperibile, ma penso sia giusto manifestare anche un atto di condivisione formale e sostanziale a temi fondamentali proclamati *apertis verbis e coram populo*). Nelle parole di Francesco leggiamo con chiarezza che il vero tema da affrontare oggi è quello di cambiare registro e paradigmi, e per l'energia quello di lasciare tranquilli fossili e idrocarburi e rivolgersi a *fratello sole, sorella acqua, fratello vento*.

Ma andiamo con ordine.

Ho ricevuto la newsletter mentre andavo a cena da Ninni El Rojo (ecologista di Toledo) di cui abbiamo già pubblicato l'intervista *Homo homini lupus*. Vive sempre nel suo Casaletto e, cenando, abbiamo parlato di tutto ciò che oggi è dannosamente evidente: produzione e modi di produzione dell'energia (elettricità e cibi), forbice salariale, distribuzione della ricchezza, dimissioni firmate in bianco a garanzia di *licenziamenti consenzienti*, arroganza dei potenti della terra, peso delle lobby ...

Con El Rojo quando si parla, si ragiona a voce alta e, come tutte le volte che si ragiona parlando, vengono esplicitate considerazioni semplici ma capaci di riorientare anche i più consolidati modi e frasi d'uso.

Ma ora, dopo numerose parentesi, entriamo nei temi dell'intervista: *crisi energetica o crisi dell'attuale modo di produrre elettricità e cibi?*

*Da quello che vedo, non t'importa nulla degli alti costi nati da ciò che chiamiamo genericamente crisi energetica; le luci sono ovunque e, oltre all'agorà e al pozzo con il tiglio, hai illuminato il vialetto che porta ai cavalli, il percorso didattico tra orto, vigne e ulivi, la serra per la coltivazione biologica e idroponica; ma quanto ti costa?*

Nulla; quando va malissimo, devo solo rinunciare a una piccolissima parte di guadagno.

*Spiegati meglio perché non capisco; non sei anche tu economicamente prigioniero della crisi energetica? Bollette, richieste di aiuto allo Stato ...*

Dimmi di che cosa vuoi parlare; I temi che poni sono due: quello dell'attuale crisi e quello dell'eventuale rinuncia a una piccolissima parte di guadagno.

*Parliamo prima dalla crisi.*

Per iniziare bene devo farti io una domanda: quando parli di crisi energetica, ti riferisci alla crisi e ai relativi costi figli dell'energia prodotta da fossili e idrocarburi nello *sviluppo insostenibile*? Se sì, devo ammettere che quella c'è, ma devo aggiungere che purtroppo nessuno la vuole circoscrivere al **solo e suo specifico modo di produzione**.

*Scusa?*

Oggi stiamo pagando i costi della crisi causata dalla produzione di energia da fossili e idrocarburi; su questa crisi si è inserita la speculazione relativa al modo distorto di formare i prezzi che sta trascinando al rialzo tutto il settore. E noi? Invece di dire la verità avalliamo il passaggio da crisi settoriale a crisi generale. Un bell'imbroglio.

Io quando la mattina mi alzo e vedo il sole o sento soffiare il vento, quando colgo la frutta matura o vendemmio, ho la certezza che il mondo non vive una crisi energetica. Siamo noi che viviamo la crisi di un modo di produrre, che rafforza potere e ricchezza alle lobby producendo danni e inquinamenti.

Senza fare il bucolico, fino a quando il sole brillerà, l'energia ci sarà, basta captarla seguendo la logica della natura. Ora la dico scherzosa secondo il linguaggio tenebroso delle favole che mi raccontavano: seguendo natura, il mondo (e noi con lui) non cadremo nel baratro e nel buio eterno.

*Come sempre sposti i problemi.*

Io non sposto nulla. Il *modus loquendi* si pone come presupposto sia per la confusione sociale, sia per imbrogli e speculazioni. Menomale che i giovani sono tornati a colorare le piazze con i valori del cambiamento.

*Spiegati.*

Parlare di crisi energetica, e non di crisi del modo di produrre energia, crea enormi confusioni con relativi problemi sociali, economici e politici; giustifica le speculazioni, giustifica alleanze sbagliate, favorisce trattati economici a tutto vantaggio dei settori speculativi dell'economia o di prodotti di qualità *improbabile*. Soprattutto non accelera né la fine della produzione di energia da fossili e idrocarburi né il nuovo corso dello sviluppo sostenibile con produzione di energia da fonti rinnovabili. Ne sono vittime anche le politiche interne che si nascondono dietro la *vox populi* che chiama e richiama i governi ad atti di elemosina e non a cambiamenti strutturali.

Bisogna essere chiari, e lo ripeterò fino alla noia: non stiamo vivendo una crisi energetica, **stiamo vivendo la crisi dell'attuale modo di produzione energetica**. Il sole si è spento? Non mi pare (ricordiamoci del caldo di questa estate). È scomparso il vento? Non mi pare. Siamo noi che usiamo il sole per produrre siccità o il vento per far cadere alberi da noi piantati in modo inopportuno in città e sulle montagne.

*Ti pongo la seconda domanda: i piccoli risparmi?*

Rimarrai deluso per la semplicità.

Ho dotato i tetti di pannelli fotovoltaici e, quando ho fatto il calcolo dei Kw necessari a casa e azienda, li ho raddoppiati. Ho la clausola dello *scambio sul posto* per cui uso il 50% dell'energia che produco e vendo all'Ente il restante 50%. Per essere sicuro di non dover acquistare neanche un € di energia prodotta all'esterno, ho messo un sistema di accumulo, una riserva per eventuali criticità.

Ricevo due assegni semestrali (uno di acconto e uno a saldo) che oggi, con il rialzo vertiginoso dei prezzi, mi danno un reddito ragguardevole.

Le bollette non le pago perché il calcolo sui fabbisogni è stato ben fatto e il guadagno è proporzionale ai lamenti della *vox populi*. Per non lasciare alcun dubbio specifico; se prima ricevevo 10 ora ricevo 25 et ultra con gli stessi pannelli e lo stesso sole. Chi mi dice che gli extra profitti non esistono, lo ingaggio subito come comico per una serata a carnevale.

*Ecco perché la luminaria?*

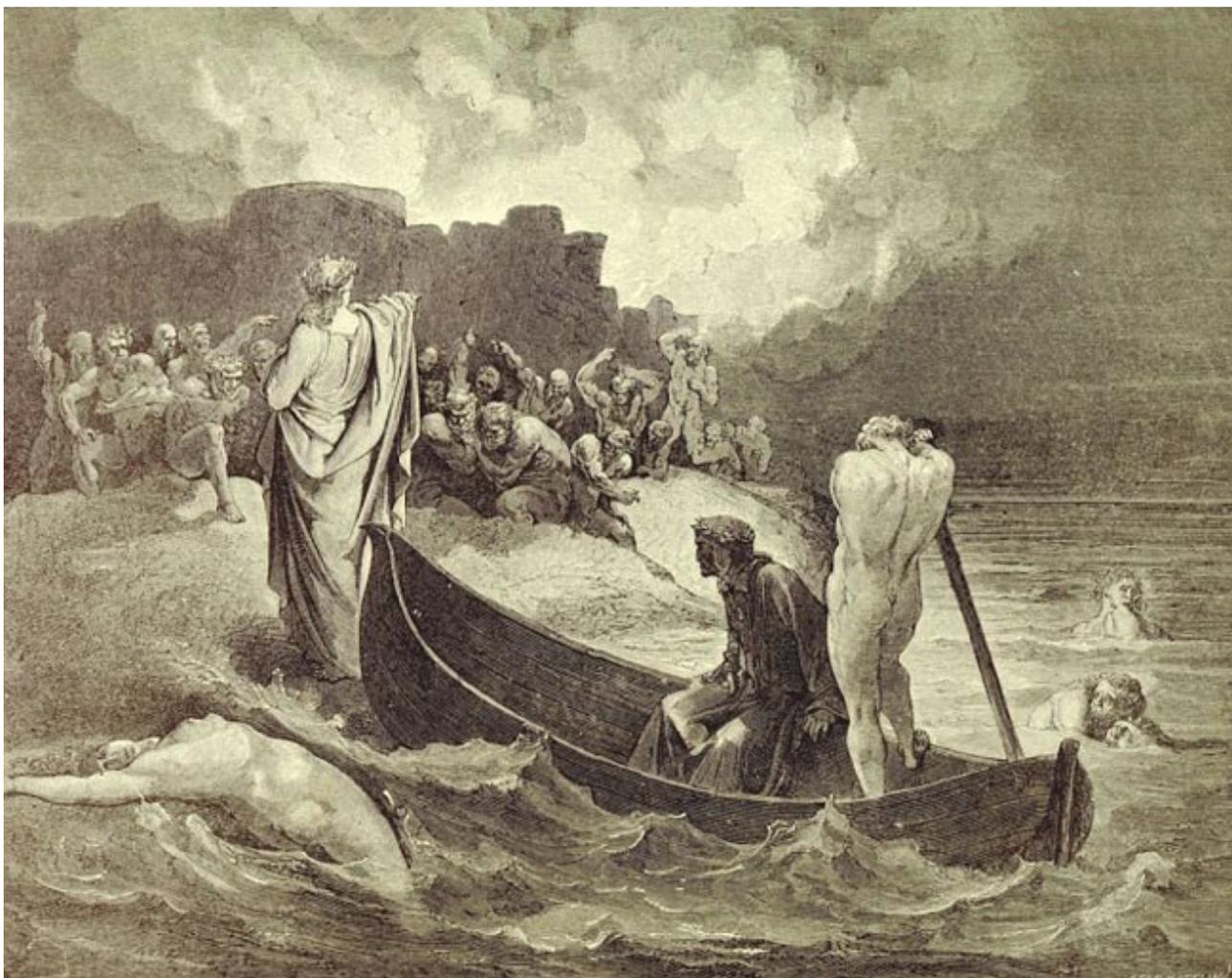
Datti da solo la risposta.

In genere le interviste si concludono con una frase dell'intervistatore. Mi scuso di non rispettare l'abitudine ma mi sembra veramente superflua. Se l'intervista l'avesse condotta uno dei miei studenti o dei tanti giovani che prima delle elezioni hanno riempito le piazze, forse l'avrebbe conclusa così:

***"Ma datevi 'na mossa! il modo sostenibile di produrre energia sta lì e in questo momento ci sta scaldando mentre manifestiamo".***

## 8. Stiamo finendo nella palude stigia

- di Giuseppe Gallo\* - 11 Ottobre, 2022



Il Barometro CISL, relativo al secondo trimestre 2022, disegna uno scenario positivo, con l'**indice sintetico di benessere** che torna in prossimità di 95, quasi raggiungendo il livello del 2019, anno precedente la crisi pandemica e gli eventi inattesi e drammatici che ad essa hanno fatto seguito, dall'inflazione alla crisi energetica ed alimentare, alla guerra russo-Ucraina.

L'indagine mette in guardia che si tratta, tuttavia, di un quadro in rapida evoluzione destinato ad un significativo peggioramento che, secondo le previsioni della NADEF di ottobre, porterà il Pil nel 2023 allo 0,6%, nella palude stigia, fra stagnazione e recessione, che ha segnato l'economia italiana nel "ventennio perduto, dal 2000 al 2019.

### **Il ruolo di potenziale anticiclico del PNRR diventa, pertanto, determinante.**

Nella premessa alla NADEF il Ministro dell'economia Franco prevede che nel 2022 il nostro Paese spenderà circa 21 mld dei 191,5 che il Recovery ci ha assegnato. Restano pertanto, 170,5 mld da investire nei prossimi tre anni e mezzo.

A frenare gli investimenti è stata l'esplosione inflativa (energia, materie prime, semilavorati, catene di fornitura) che si è ribaltata sui costi delle opere pubbliche e la fase di rodaggio delle nuove procedure semplificate.

Il Governo ha aumentato gli stanziamenti destinando al PNRR quote integrative. Il problema del **rifinanziamento del PNRR** resta, tuttavia, aperto e si può risolvere, a mio parere, solo in due modi: 1) un'integrazione europea ai 191,5 mld del Recovery; 2) una riforma del Patto di stabilità e crescita che preveda lo storno degli investimenti pubblici nazionali dal calcolo del deficit. Meglio ancora la combinazione di entrambi gli strumenti.

Il Ministro dell'economia sostiene che nel 2023 "secondo le nuove valutazioni, si verificherà l'incremento più significativo della spesa finanziaria del PNRR." Occasione da non perdere per contrastare la **stagnazione** prevista dalla NADEF.

**Il problema resta, pertanto, la capacità di spesa** non il raggiungimento degli "obiettivi" richiesti dalla Commissione Europea come preconditione per erogare i finanziamenti ed i sussidi gratuiti.

I 45 obiettivi programmati per il primo semestre 2022, infatti, sono stati raggiunti e la **seconda tranche** per 21 mld (contributi a fondo perduto + prestiti) è stata erogata. Fra gli obiettivi soddisfatti il Governo ricorda le Riforme qualificanti (Giustizia, PP. AA, Appalti pubblici).

Restano da raggiungere i 55 "obiettivi" del secondo semestre 2022 per ottenere i 19 mld della **terza tranche** (10,3 mld di prestiti + 8,7 mld di sussidi gratuiti) al netto dell'anticipo erogato nell'estate 2021. Il Ministro dell'economia si dice fiducioso, considerando che il Parlamento uscente ha già approvato le Riforme del contenzioso tributario e delle liti in Cassazione; degli Istituti tecnici professionali e del Fondo per l'Housing sociale.

Il cambiamento di passo del Governo Draghi nel 2022 non è una **discontinuità** di poco conto nella storia della finanza pubblica italiana degli ultimi 40 anni.

Nel 2021, infatti, la spesa programmata per il PNRR era stata fissata a 13,7 mld. La gran parte degli investimenti era destinata a progetti già previsti dai programmi dei Governi per i quali il Recovery si limitava a sostituire i fondi nazionali. Una parte era dedicata a progetti nuovi, non previsti nei tendenziali, per accelerare la crescita.

La spesa effettiva è stata pari a 5,1 mld, il 37,2% dell'obiettivo, così ripartita: Ferrovie: 2,5 mld; Eco bonus: 1,2 mld; Transizione 4.0: 0,990; Scuola (soprattutto edilizia): 0,395.

È opportuno ricordare che i due cicli 2007-2013 e 2014-2020 dei Fondi di coesione hanno stanziato complessivamente, compresi i contributi nazionali, 206,3 mld dei quali al 31.12.2021 solo il 45,8% era stato speso. Al di là della vulgata che addebita i ritardi soprattutto alle Regioni del Mezzogiorno, le performance peggiori sono state realizzate dalle Amministrazioni Centrali e dai Ministeri titolari dei Programmi Operativi Nazionali (PON). Nel ciclo 2014-2020 gli indici più clamorosi di (non) spesa hanno riguardato il PON Governance (18,4%); PON Metro (19%); PON Ricerca (20,7%); PON Scuola (35,8%); PON Inclusione (41,5%); inferiori a tutti i Programmi a gestione regionale che, sia per il Mezzogiorno (che assorbe il 75% delle risorse), sia per il Centro-Nord, hanno superato il 40% sino all'86% della Puglia, al 69% della Lombardia, al 68% dell'Emilia-Romagna, al 61% della Campania.

**In questo quadro, la capacità del Governo Draghi di gestire, con rigore ed efficacia, il PNRR rappresenta una svolta rilevante.**

Il PNRR, lungi dall'essere un trasferimento automatico di fondi, comporta una riorganizzazione radicale del sistema nazionale delle politiche pubbliche.

NGEU è un Programma di politica industriale di indirizzo e di sostegno ai Paesi membri al fine di una strutturale trasformazione economica, sociale, digitale, ambientale, ovvero di una convergenza non sui parametri di bilancio pubblico ma su un modello di sviluppo competitivo, socialmente ed ambientalmente sostenibile.

La NADEF di ottobre conferma, sostanzialmente, le previsioni del DEF di aprile in merito al Pil 2022 al 3,3% (rispetto al 3,1% del DEF), ma cambia radicalmente la prospettiva per il 2023 riducendo le previsioni dal 2,4% allo 0,6%.

Decisiva sarà, pertanto, la capacità del nuovo Governo di fare del PNRR il principale propulsore **anti ciclico** mantenendo il ritmo di raggiungimento degli obiettivi concordati con la Commissione Europea ed accelerando la capacità di investimento.

Importanti, altresì, le risorse derivanti "da REACTEU (supplementari ai fondi di coesione per superare gli effetti della crisi sanitaria negli anni 2021-2022 pari a 14,4 mld per l'Italia, di cui 9,45 per il Sud) e dal Fondo nazionale di risparmio energetico, di diversificazione delle fonti di approvvigionamento di gas naturale e di sviluppo delle rinnovabili, che il Governo ha messo a punto in coerenza con il Piano della Commissione REPowerEU."

**Strategia necessaria e possibile alla quale il rapporto con le Parti Sociali ed i Corpi intermedi, promesso dalla Premier in pectore Giorgia Meloni, può offrire sia efficacia operativa, sia l'adozione di politiche sociali essenziali per presidiare la coesione sociale del nostro Paese.**

## 9. Il labirinto in cui è finito il Job Act

- di Giuliano Cazzola - 11 Ottobre, 2022



La sineddoche è una figura retorica che serve a rendere vario il discorso così da farci comprendere più cose come una sola come il tutto con una parte. Il riferimento a questa figura è riemersa da un passato antico di studi, assistendo al dibattito elettorale (peraltro va segnalata la puntuale ricerca di ADAPT sul programma dei partiti) in materia di lavoro, sulla questione specifica del Jobs act, il pacchetto di norme (una legge di delega più otto decreti delegati) che a cavallo tra il 2014 e il 2015 ha profondamente innovato il diritto del lavoro.

Il jobs act, fin dall'inizio e in crescendo col passar del tempo, è divenuto una sorta di codice genetico che divide la sinistra politica e sindacale; o meglio che chiama allo scoperto la compresenza, spesso sotto lo stesso tetto di ben due sinistre: quella riformista e quella reazionaria. La prima è stata la protagonista, a livello culturale e politico, del Jobs act; la seconda lo ha giudicato un atto contro natura per una sinistra rispettabile. Che cosa c'entra allora la sineddoche? Nel caso del jobs act funziona al contrario, nel senso che viene condannato il tutto per una parte: l'intero pacchetto a causa del dlgs n.23/2015 che – istituendo il contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti – ha previsto per coloro a cui si applica, una diversa disciplina del licenziamento individuale illegittimo.

Nel corso della campagna elettorale, il jobs act (nella versione del tutto per una parte) è stato rinnegato anche dalla sinistra riformista, prima che il gallo cantasse tre volte. La svolta è stata repentina. Se osserviamo il programma elettorale del Pd possiamo notare che non vi sono sconfessioni del lavoro svolto negli ultimi anni, assai criticato dalle formazioni alla sua sinistra e anche da qualche esponente dem: "Se molti giovani sono disoccupati è anche perché oggi, in Italia, la transizione tra scuola e lavoro – è scritto ancora nel programma – è più lunga che in tutti gli altri paesi europei. Ecco perché, accanto a quanto fatto finora col Jobs act e con la Buonascuola, disegneremo anche in Italia, come già esiste da tempo in Francia, Germania e nei paesi del Nord Europa, un canale formativo professionalizzante che si sviluppi, in maniera integrata con il nostro sistema d'istruzione, a livello secondario e terziario".

Poi, il fulmine a ciel sereno. Enrico Letta si è presentato a Cernobbio per affermare che occorre «Superare il Jobs act sul modello di quanto fatto in Spagna contro il precariato». Ma le quattro palate di terra definitive su quel pacchetto di altri tempi le ha messe a stretto giro di posta Andrea Orlando, ministro del Lavoro (in sonno), il quale ha dichiarato in una intervista che: "Il Jobs act non è stato solo l'abolizione dell'articolo 18, è stata l'ultima grande scommessa liberista sul mercato del lavoro di una serie che inizia negli anni Novanta, e a cui la sinistra ha partecipato".

È più o meno l'opinione di Maurizio Landini per il quale chi ha partorito il Jobs act non può essere definito di sinistra, tanto che la Cgil nelle sue richieste al nuovo governo ne chiede l'abolizione. Ovviamente – immaginiamo – si parla sempre del "tutto per una parte" ovvero del d.lgs. n. 23 del 2015, mentre non è chiaro se nel mirino ci sia anche la legge n.92 del 2012 che ha "novellato" l'articolo 18 dello Statuto del 1970.

Ma al di là delle polemiche politiche e sindacali, fino ad ora clamorose ma impotenti, la nuova disciplina del licenziamento individuale è già stata bombardata quasi a tappeto dalla giurisprudenza costituzionale e di legittimità (ci fermiamo a questi due livelli "tombali" per una norma di legge). La prima menomazione (sentenza n. 184/2018) ha demolito la prevedibilità dei costi del licenziamento, nel contratto tutele crescenti, ragguagliato all'anzianità di servizio (che poi, guarda caso, è il criterio vigente nell'ordinamento spagnolo). Fatta salva la soglia minima dei due anni, la dichiarazione di incostituzionalità ha riguardato il meccanismo di predeterminazione rigida dell'indennità di importo di due mensilità per ogni anno di servizio, in quanto essa, come si esprime la Corte, non lascia alcuno spazio alla «prudente discrezionalità valutativa del giudice», che peraltro era proprio ciò che intendeva innovare la legge.

L'argomento principale utilizzato dalla Corte per censurare tale criterio di calcolo è la sua contrarietà ad un principio, a suo avviso ricavabile dalla Costituzione, secondo cui, affinché il risarcimento del danno sia adeguato, anche se non integrale, è imprescindibile che il legislatore lasci sempre uno spazio di discrezionalità al giudice.

Poi con la sentenza n. 59 del 2021 la Corte ha sanzionato la norma della legge n. 92 nella parte in cui prevede che il giudice, una volta accertata la manifesta insussistenza del fatto posto a base del licenziamento per giustificato motivo oggettivo, "può altresì applicare", invece che "applica altresì" la c.d. "tutela reintegratoria attenuata" (ossia la reintegrazione nel posto di lavoro oltre ad un'indennità non superiore a 12 mensilità, detratto l'*aliundeperceptum* e l'*aliundepercipiendum*).

Sui medesimi aspetti la sentenza n. 125 del 2022 ha stabilito che il requisito del carattere 'manifesto' dell'insussistenza del fatto posto a base del licenziamento per giustificato motivo oggettivo, richiesto per disporre la reintegra, è indeterminato, prestandosi ad incertezze applicative e potendo condurre a soluzioni difformi, con conseguenti ingiustificate disparità di trattamento: di fatto, sostiene la sentenza, tale requisito demanda al giudice una valutazione sfornita di ogni criterio direttivo e, per di più, priva di un plausibile fondamento empirico. Come se nello stabilire l'entità del risarcimento il giudice non dovesse affidarsi a criteri anch'essi indeterminati.

Sulla medesima problematica – sia pure in maniera indiretta a proposito della decorrenza della prescrizione dei crediti di lavoro – è intervenuta di recente la Suprema Corte di Cassazione (SCC) con sentenza n. 26246, pubblicata il 6 settembre scorso sia pure in maniera indiretta a proposito della decorrenza della prescrizione dei crediti di lavoro. È opportuno ricordare che una giurisprudenza costituzionale consolidata aveva di fatto introdotto la regola del differimento del decorso della prescrizione, facendola iniziare dal giorno della cessazione del rapporto di lavoro, nelle ipotesi in cui il rapporto non era assistito da c.d. stabilità reale in caso di licenziamento illegittimo.

In sintesi, la discriminante verteva sul numero dei dipendenti. Per quelli alle dipendenze di aziende con oltre 15 dipendenti, dove un licenziamento giudicato illegittimo determinava la tutela reale con la reintegra nel posto di lavoro, la prescrizione decorreva, di mese in mese, durante lo svolgimento del rapporto stesso; mentre, per chi prestava attività lavorativa presso datori che occupavano sino a 15 dipendenti, la prescrizione cominciava a decorrere dopo il licenziamento o le dimissioni.

I motivi di questa differenziazione erano evidenti e si basavano sul presupposto che i lavoratori delle piccole realtà lavorative correvano il rischio di possibili ritorsioni (o anche di licenziamento) nel caso in cui avessero avanzato richieste di differenze retributive, per quanto legittime, nel corso del rapporto di lavoro.

Nei passaggi chiave della sentenza, la SCC sostiene quanto segue: "Nel solco dell'indirizzo della giurisprudenza costituzionale, si è posta anche questa Corte di legittimità, che, con un noto arresto nella sua più autorevole composizione, ha ben chiarito la distinzione del doppio regime di (decorrenza della) prescrizione, a seconda della stabilità o meno del rapporto di lavoro.

Essa ha così enunciato il principio, poi costantemente seguito, di non decorrenza della prescrizione dei crediti di lavoro durante il rapporto di lavoro solo per quei rapporti non assistiti dalla garanzia della stabilità: dovendosi ritenere stabile ogni rapporto che, indipendentemente dal carattere pubblico, subordini la legittimità e l'efficacia della risoluzione alla sussistenza di circostanze obiettive e predeterminate e, sul piano processuale, affidi al giudice il sindacato su tali circostanze e la possibilità di rimuovere gli effetti del licenziamento illegittimo.

Il che, se per la generalità dei casi coincide(va) attualmente con l'ambito di operatività della legge 20 maggio 1970, n. 300 (dati gli effetti attribuiti dall'art. 18 all'ordine di riassunzione, ben più incisivi di quelli previsti dall'art. 8 della legge 15 luglio 1966, n. 604), può anche realizzarsi ogni qual volta siano applicabili le norme del pubblico impiego o leggi speciali o specifiche pattuizioni che diano al prestatore d'opera una tutela di pari intensità".

Di seguito prosegue la sentenza della SCC: "Pertanto, dovendo ora tali regole essere conformate ad una disciplina dei rapporti di lavoro (instaurati con datori in possesso dei requisiti dimensionali prescritti dall'art. 18, ottavo e nono comma l. 300/1970, nel testo novellato dall'art. 1, comma 42, lett. b) l. 92/2012 e pure richiamato dall'art. 1, terzo comma d.lgs. 23/2015) più flessibilmente modulata in ordine alle tutele previste, a seconda delle vari ipotesi di licenziamento (queste pure suscettibili di una diversa qualificazione, rispetto alla domanda, in sede giurisdizionale), il criterio di individuazione del dies a quo di decorrenza della prescrizione dei diritti del lavoratore deve soddisfare un'esigenza di conoscibilità chiara, predeterminata e di semplice identificazione.

Ciò presuppone che, fin dall'instaurazione del rapporto, ognuna delle parti sappia quali siano i diritti e soprattutto, per quanto qui rileva, quando e "fino a quando" possano essere esercitati: nel rispetto e nell'interesse del lavoratore, destinatario della previsione in quanto soggetto titolare dei diritti; ma parimenti del datore di lavoro, che pure deve conoscere quali siano i tempi di possibili rivendicazioni dei propri dipendenti, per programmare una prudente, e soprattutto informata, organizzazione della propria attività d'impresa e della sua prevedibile capacità di sostenere il rischio di costi e di oneri, che quei tempi comportino.

In realtà, – riconosce la sentenza – si tratta di interessi (sia pure espressione di posizioni soggettive diversamente collocate nell'organizzazione dell'impresa, rette da un rapporto di subordinazione e tuttavia non antagoniste) largamente convergenti, in una prospettiva più ampia, che sempre andrebbe considerata nell'interpretazione e nella prassi operativa: perché i rapporti di lavoro sono intimamente implicati nella vita dell'impresa". A noi pare che questa proclamata convergenza di interessi richiederebbe facoltà divinatorie del datore.

Per farla breve il datore di lavoro che assume un dipendente con un contratto a tutele crescenti deve mettere in conto alcuni aspetti che, nel 2015, sembravano un retaggio del passato: il datore non ha più la certezza dei costi del licenziamento; non può più contare in caso di insussistenza del motivo in un atteggiamento più flessibile del giudice; deve aspettarsi, per tutto il tempo in cui scorre la prescrizione, che il dipendente, una volta risolto il rapporto di lavoro, lo chiami in causa per la mancata attribuzione di un inquadramento professionale superiore, magari risalente ad anni precedenti.

A chi scrive tutto ciò sembra fare parte di una finzione giuridica. Si direbbe del tutto teorico il presupposto in base al quale chi fosse protetto dal glorioso articolo 18 dello Statuto del 1970 si sentisse libero da ogni preoccupazione nel citare in giudizio il proprio datore di lavoro (l'esito della controversia sarebbe stato comunque incerto e i rapporti non sarebbero migliorati in nessun modo tra le parti, per cui il dipendente avrebbe potuto solo lucrare sull'extraliquidazione in vista di una transazione). Ad insistere su questa linea giurisprudenziale – a fronte delle norme novellate e di quelle di nuova introduzione – assume un preciso significato e manda un messaggio chiaro: la vera tutela contro il licenziamento illegittimo è solo quella ad efficacia reale.

## 10. Settimana breve: l'esperimento italiano di settimana corta

- di Renato Balduzzi\*- 11 Ottobre, 2022



Si fa largo anche in Italia la settimana lavorativa di 4 giorni: Carter&Benson, società milanese di head hunting e consulenza strategica, ha avviato il primo progetto sperimentale a gennaio 2019 e, visti i risultati, un anno dopo ha reso permanente la nuova organizzazione del lavoro. L'idea di rivedere in modo sostanziale gli orari di lavoro nasce, in Carter&Benson, durante l'estate del 2019. L'obiettivo era quello di iniziare a ridurre le ore di lavoro mantenendo stipendio e benefit: l'azienda ha iniziato a muoversi in questa direzione e, superati gli ostacoli burocratici, ha avviato il primo test a gennaio 2020.

I risultati, a dire del ceo William Griffini, sono stati eccellenti: lavoratori più motivati, più concentrati e più produttivi. Tanto che, esattamente un anno dopo, la società ha reso permanente la settimana lavorativa di 4 giorni: i dipendenti lavorano 32 ore settimanali anziché 40 ore, che possono distribuire come meglio credono, senza dover per forza "tagliare" il venerdì.

«Le imprese» scrive sul proprio profilo Facebook William Griffini, ceo Carter&Benson «possono cambiare le cose, se cambiano il modo di pensare. Prima le persone e poi l'impresa, perché le persone sono l'impresa. Spesso ci chiedono se con questa scelta la produttività è aumentata. Mi stupisco ancora di come si voglia misurare la qualità lavoro/vita con le scale di misura legata alla produttività.

Non si misura con questa scala la scelta della riduzione dell'orario di lavoro, è sbagliato misurare un'azione di benessere con questa scala. Il lavoro e la vita sono troppo uniti per pensarli disgiunti, migliorandone uno si migliora anche l'altro e viceversa».

La settimana breve è solo la più recente azione di una strategia aziendale ben precisa: la società ha abolito il cartellino da anni e lo smart working è prassi consolidata dal 2005, molto prima dell'arrivo della pandemia.

La suggestiva idea della settimana corta, o del weekend lungo, è in circolo da qualche anno e, fino ad oggi, hanno provato a metterla in pratica anche alcune aziende molto importanti. Microsoft ha testato la soluzione per circa un mese, nel 2019, su 2300 dipendenti della sede di Tokyo.

I risultati erano buoni: la produttività era aumentata del 39,9% rispetto al mese precedente, e i consumi per l'energia elettrica scesi del 23%. I benefici, inoltre, erano risultati evidenti anche

sul fronte del work life balance e del benessere aziendale. Poi l'esperimento si è interrotto a causa della pandemia.

Più di recente Unilever, colosso dei beni di consumo, ci ha riprovato in Nuova Zelanda: per tutto il 2021 i suoi dipendenti lavoreranno 4 giorni a settimana, a stipendio pieno in busta paga. E i risultati detteranno la linea per le scelte future. In Spagna, l'azienda andalusa Software Delsol ha adottato la settimana di 4 giorni nel 2020 e assicura che l'assenteismo è diminuito, le prestazioni sono migliorate e i lavoratori sono più felici.

\*Mondo HR 26/07/2022

## 11. "La vita è troppo breve per spenderla in un lavoro full time. Vi racconto perché"

- di Silvia De Santis \* - 11 Ottobre, 2022



Qualche anno fa Mohit Satyanand decise di lasciare il suo lavoro full time per andare a vivere, insieme alla moglie, alla pendici dell'Himalaya. Quando tornò a Delhi perché per il figlioletto era giunta l'ora di andare a scuola, niente fu come prima. Per lui il tempo aveva acquisito un valore diverso e ciò che lo aveva spinto in passato a lasciare la città l'aveva plasmato in modo irreversibile. Ecco la sua storia, raccontata in prima persona su Quartz:

"La vita è troppo breve per un lavoro a tempo pieno. Troppo breve, e troppo preziosa. Il tempo non controllato e misurato è un tesoro, le chiacchierate in libertà, i pomeriggi che scivolano lentamente nella sera, le cene che sono l'occasione per un ultimo caffè.

Se siete come me, e trascorrete interi inverni a guardare le lingue di fuoco che sfarfallano nel camino, "non c'è mai tempo per fare tutto il nulla che vuoi", come ha detto Bill Watterson.

Ma non siete tenuti a dare retta a un montanaro part-time, anticonformista full time, come me. Ma non sono il solo. Carlos Slim, il secondo uomo più ricco al mondo, ha detto che "Dovremmo lavorare solo tre giorni alla settimana". È giunto il momento di rivedere radicalmente la nostra vita lavorativa. Abbiamo bisogno di più tempo per rilassarci, per migliorare la qualità della nostra vita.

Nel libro "Critical Path", l'eccentrico e futurista Buckminster Fuller prevedeva che l'aumento della produttività mondiale avrebbe fatto sì che lavorare part time diventasse un'opzione percorribile per tutti. Non siamo ancora arrivati alla totalità, ma credo sia già una scelta per la maggior parte dei lettori di Quartz, per lo meno.

Quanto a me, ho trovato il tempo di leggere Bucky quando con mia moglie decidemmo di andare per un anno in luna di miele nel nostro cottage di pietra nel Kumaon. Una mattina d'autunno, il sole brillava e l'Himalaya si stagliava nella sua candida chiarezza. Mia moglie disse una preghiera per lo stato di grazia in cui galleggiavamo. "Dobbiamo per forza tornare indietro?" si chiese.

Noi non l'abbiamo fatto, e abbiamo trascorso sei ricchi anni nel nostro giardino nella foresta, a guardare le pesche che maturavano e a cullare nostro figlio, godendoci il chiaro di luna al bagliore delle candele. Quando abbiamo fatto ritorno a Delhi perché nostro figlio doveva iniziare la scuola, sapevo che non sarei più potuto tornare a lavorare a tempo pieno.

Ero troppo consumato dall'amore per la vita e la famiglia per legarmi di nuovo all'orologio e alla routine quotidiana. Avevo bisogno della libertà di trascorrere la giornata sul divano a leggere un libro, o a prendere il sole nel parco. Avevo bisogno di avere del tempo per ascoltare un amico che voleva parlarmi. Avevo bisogno di essere a casa quando mio figlio tornava da scuola.

La vita moderna non è strutturata per fare spazio a tutta questa eccentricità. Fu subito chiaro che per vivere avrei avuto bisogno di una scrivania, di un ufficio, di partecipare a lunghe riunioni, di lavorare fino a tardi. Continuai comunque a andare al parco, stendermi sul divano,

abbracciando mio figlio al rientro da scuola e accompagnandolo alle feste di compleanno a bordo di una macchina scassata da anni di guida in montagna.

Quando arrivò lo stipendio, mi pagarono una frazione del compenso previsto per un lavoratore della mia età e formazione. Ne fui orgoglioso. Il progresso materiale ci dà la possibilità di convertire la nostra potenzialità di guadagno in maggiori consumi, o in più tempo da vivere. Io avevo fatto il mio, e ogni giorno per me era una gioia.

Recentemente ho letto i rimorsi dei pazienti in fin di vita riportati nel libro di "The Top Five Regrets Of The Dying" di un'infermiera australiana. In cima c'era questo: "Aver perso la giovinezza dei propri figli, e la compagnia del loro partner". Credo che i nostri figli siano l'eredità che lasciamo e hanno bisogno di amore e tempo. Quando mio figlio compirà 16 anni, si affaccerà al mondo, portando con sé i suoi pregi e i miei difetti. Ma la disattenzione non sarà tra questi".

La settimana scorsa sono stato a IIM Ahmedabad, per un briefing con un gruppo di studenti per un progetto sul diritto di proprietà cui avevo lavorato anch'io. Dopo l'incontro mi hanno fatto delle domande sugli anni trascorsi in montagna. "Anch'io potrei dire: 'Voglio andarmene lassù', ha detto uno di loro "Ma chi me lo permette?". "Ricordate questo" ho risposto, "non serve l'autorizzazione di nessuno per essere sé stessi". Quando sono tornato, ho riletto il libro dei rimpianti: "Vorrei aver avuto il coraggio di vivere una vita fedele a me stesso, non quella che gli altri si aspettavano da me".

\*HuffPost 12 ottobre 2022